

SILVIA DI LUZIO

# Il cuore è una porta

dalla scienza,  
un'ipotesi di evoluzione

Edizioni



AMRITA

---

## Come nasce un medico: la certezza che deriva dalla conoscenza

*«Tutta la filosofia naturale si riassume in un principio:  
conoscere la legge dei fenomeni. Tutto il problema sperimentale  
si riduce a questo: prevedere e dirigere i fenomeni»*  
(Claude Bernard)

A undici anni avevo già deciso che avrei fatto il medico.

Mi ricordo il momento esatto in cui compresi che questo sarebbe stato il mio compito sulla Terra in questa vita.

L'idea di poter far stare bene le persone sofferenti, di essere in grado di aiutare gli altri, mi riempiva il cuore di un'energia e di una forza incredibili e mi procurava una gioia incommensurabile. Non avevo casi di malati gravi in famiglia, né pensavo all'eventuale guadagno che ne avrei potuto ricavare, tantomeno alla "fama" legata alla figura del medico... Ricordo solo le ondate di pura gioia all'idea di poter vedere sorridere una persona in difficoltà.

Tuttavia, arrivata al momento dell'iscrizione all'università attraversai la fase del dubbio. I tre mesi dopo l'esame di maturità furono caratterizzati da tormento e indecisione: avevo cominciato a prendere coscienza di cosa volesse veramente dire fare il medico, dedicare interamente l'esistenza al servizio degli altri, spesso sacrificando la propria; ma soprattutto ero spaventata dalla responsabilità.

Un medico, ritenevo, ha in mano la vita dei suoi pazienti: non può fallire, altrimenti può compromettere la vita di un altro essere umano.

Ero attanagliata da questa tremenda verità: ero consapevole del fatto che, in quanto essere umano, avrei potuto sbagliare, e non mi sentivo pronta ad affrontare un mio eventuale errore che potesse nuocere alla vita altrui.

Insomma, i giorni passavano, ed era rimasto poco tempo prima che scadessero i termini per l'iscrizione ad una qualunque facoltà.

Un giorno incontrai un professore che mi aveva aiutata nella preparazione dell'esame di maturità. Mi chiese quale facoltà avessi scelto e io gli rivelai i dubbi e le paure che mi impedivano di prendere una decisione. Lui mi disse: «Se tutti i medici mostrassero questa sensibilità saremmo a cavallo! Questa tua paura è un dono: iscriviti, studia al meglio e ricordati sempre di queste sensazioni, dell'importanza del tuo lavoro: cerca di essere sempre la più preparata, e vedrai che sarai di aiuto a molte persone!»

Queste parole sono state per me un faro in tutti gli anni di studio che ne sono scaturiti. Mi sono laureata con 110 e lode finendo tutti gli esami con una sessione d'anticipo... ma non perché questo mi procurasse un piacere fine a se stesso o perché fossi orgogliosa del mio curriculum: semplicemente perché ho sempre ritenuto assurdo non conoscere alla perfezione ogni argomento. Cosa avrei fatto un domani davanti al paziente se non avessi saputo interpretare i suoi sintomi o, peggio, se non avessi saputo di cosa stava parlando perché avevo saltato le pagine sul suo disturbo?

Ho avuto, alla fin fine, la fortuna di scegliere la facoltà che più amavo. Lo studio intenso di quei sei anni è stato per me molto arricchente: ero nel luogo in cui volevo essere, a fare quello che volevo fare. Tutti i sacrifici che gli altri ritenevano che io facessi, in realtà erano scelte dettate dalla gioia e che producevano grande felicità; finito un esame non vedevo l'ora di passare al successivo per scoprire qualcosa di più del grande mistero della vita!

Già quando al terzo anno ne studiai la fisiologia, provai un interesse enorme nei confronti del cuore e dell'apparato cardiovascolare: mi impressionava il suo servizio continuo, generoso e silenzioso, la sua capacità di essere flessibile, di sapere cosa fare per il bene dell'intero organismo, sempre e comunque; soprattutto, sin da subito ebbi la percezione che attraverso il

cuore si potesse “andare oltre”... come quando si ammira il mare e ci si chiede cosa possa esservi al di là, oltre il visibile. Ecco: il cuore mi ispirava questa sensazione di infinito, mentre il cervello, così chiuso nella sua teca cranica, mi dava un senso di “limitatezza”, di oppressione, agli antipodi di quella potenza e libertà che vedevo invece nell’organo cardiaco, caldo e vibrante, in perenne movimento.

Così focalizzata sul cuore e le sue meraviglie riuscii a soli venticinque anni a vincere il concorso d’ammissione in una scuola di specializzazione in cardiologia tra le più prestigiose in Italia.

Era allora un medico appena laureato, con la faccia da bambina: ora capisco perché spesso i pazienti reagissero con timore e smarrimento nell’apprendere che sarei stata io a seguirli! All’epoca mi arrabbiavo tantissimo... ora posso comprendere!

Ero felice perché potevo avere un contatto umano con i pazienti, avevo le giuste conoscenze di base, potevo prendere a modello i migliori cardiologi italiani del momento e imparare dai casi più complessi e difficili che, da ogni parte d’Italia, giungevano nel nostro centro, considerato all’avanguardia nazionale.

Insomma, ho passato quattro anni della mia vita lavorando fino a settanta ore a settimana senza mai stancarmi: sentivo di fare esperienze preziose ed ero grata di questa opportunità.

Mi nutrivo, all’epoca, della gratitudine dei pazienti, un cibo molto saporito da cui si rischia di diventare dipendenti.

Inoltre, ero felice di poter applicare le nozioni studiate in sei anni e di poter seguire gli insegnamenti dei miei maestri, che in quell’epoca ero convinta fossero i custodi della verità assoluta.

Così trattavo i pazienti sempre con molta sensibilità ed umanità, ma le mie prescrizioni e le mie conclusioni erano sempre rigidamente basate sull’applicazione delle linee guida e delle nozioni risultanti da ricerche internazionali, accettate dalla comunità scientifica mondiale. Questo mi dava sicurezza: la sicurezza di proporre la cosa giusta per il singolo paziente, la sicurezza di non arrecare danno... Sicurezza che in seguito capii essere solo mera illusione in un ambito che lascia ben poco spazio alle certezze.

Non so se grazie alla mia sensibilità, o per sincronicità, o per casi fortuiti, a seconda di come si voglia interpretare la

realità, mi sono capitati degli episodi che hanno cominciato a minare le mie sicurezze, a farmi aprire gli occhi sul principio assoluto secondo il quale la medicina *non è e non potrà mai essere* una scienza esatta.

Ho cominciato così ad intravedere delle crepe nell'approccio della medicina convenzionale, delle incongruenze... e più sono cresciuta come medico, più questa realtà mi è diventata chiara.

---

## Come cambia un medico

*«Il vero saggio è colui che sa di non sapere»  
(Platone, Apologia di Socrate)*

I miracoli che accadono quotidianamente in un ospedale possono essere riconosciuti solo se si usano gli occhi giusti per vedere.

Durante quasi vent'anni di attività in cardiologia, diversi casi clinici eccezionali mi hanno mostrato i limiti dell'approccio della medicina convenzionale. Un episodio in particolare mi ha segnato e ha definitivamente impiantato in me un seme che non ha più terminato di germogliare.

Quando ero ormai all'ultimo anno di specializzazione, uno dei dirigenti dell'istituto trasferì dalla terapia intensiva nella camera di degenza di cui mi facevo carico un paziente molto grave, che a suo parere non aveva più di venti giorni di vita, dicendomi: «Cerca di liberarlo dai farmaci endovenosi in modo da mandarlo a morire a casa».

A sentire queste fredde parole, fui in qualche modo disturbata all'idea di affrontare una situazione così dolorosa e senza speranza.

Chiesi al mio superiore se il paziente e la famiglia fossero al corrente della situazione. Mi confermò che aveva parlato lui stesso a tutti e che ne erano perfettamente consci.

Mi armai di coraggio ed entrai nella stanza del paziente.

Non so se vi siate mai chiesti cosa prova un medico nell'andare incontro a un paziente che sta per morire e ne è consapevole. Ci vuole una fermezza d'animo enorme per non finire

travolti da tutto il dolore e la paura che il paziente trasmette.

Appena entrata nella camera, fui colpita da due occhi disperati che invocavano aiuto.

Questi occhi sono tuttora indelebilmente presenti nel mio cuore: non erano semplicemente occhi, ma lo specchio di un'anima distrutta e invocante sostegno. Non dimenticherò mai i brividi che la loro vista mi causò in tutto il corpo.

Cercai di fare l'indifferente e mi presentai al paziente dicendo che sarei stata il medico che l'avrebbe seguito. Lui mi guardò, chiuso nel proprio dolore, e con molta gentilezza mi ringraziò con la rassegnazione di chi conosce il proprio destino. Uscii dalla camera piuttosto imbarazzata, sapendo di non poter far niente per dargli conforto, e tornai al mio lavoro. Nelle ore successive non riuscii a smettere di pensare a quegli occhi disperati, così alle otto di sera, prima di andare a casa, decisi di passare a dare un saluto a quello che poi seppi essere un professore di una delle più prestigiose università italiane.

Entrai e semplicemente gli chiesi se potevo fare qualche cosa per lui. Avevo deciso di non "fare il medico" ma di pormi come essere umano: anche se non c'era più nulla da fare dal punto di vista terapeutico, perlomeno avrei potuto tentare di sollevarlo da quella terribile sofferenza interiore ed essergli vicina senza che si sentisse disperatamente solo di fronte alla morte.

A quella semplice domanda i suoi occhi risposero con un barlume di speranza. Mi disse che aveva delle necessità e dei desideri, ma non era sicuro di poterli esprimere. Gli feci coraggio e gli dissi di non preoccuparsi e di parlargli apertamente.

Con mia grande meraviglia, gli sentii dire che il suo più grande desiderio era quello di sentirsi ancora un essere umano!

Mi resi conto, in quel preciso istante, dell'assurdità della posizione di noi medici convenzionali, intenti a salvare il corpo e gli organi ma senza renderci conto dell'importanza del rispetto della dignità umana. Davanti ad un uomo che ormai sta morendo siamo addirittura capaci di negargli la soddisfazione degli ultimi desideri... Perché, poi? Perché gli può far male?

Decisi di essere diversa, di liberarmi dagli schemi precostituiti, e gli dissi di fare una lista delle cose di cui sentiva maggiormente la necessità.

Nel salutarlo, lo rassicurai: ne avremmo discusso l'indomani,

con calma, in modo da organizzare tutto quello che era possibile.

In quel momento vidi un timido sorriso spuntargli agli angoli della bocca. Fu lì che per la prima volta mi resi conto che l'amore incondizionato ti ripaga con gli interessi: quel timido sorriso mi aveva riempito il cuore di calore e mi aveva ricompensata mille volte per la mia disponibilità.

Dal giorno dopo cominciai a realizzare tutti i timidi desideri del Professore, rendendomi conto dell'importanza di cose semplici quale potersi lavare i denti, rimanere in bagno da solo, poter gustare un gelato o ciò che più gli piaceva: era diventato pelle ed ossa e praticamente non riusciva più ad alimentarsi con il cibo dell'ospedale, ma per timore di sbagliare (!) non si era mai fatto portare nulla da casa.

Nonostante sapesse di stare per morire, aveva deciso di passare gli ultimi giorni della sua vita nel modo più dignitoso possibile; aveva cercato un sostegno in me, ma in realtà stava facendo tutto da solo.

Non dimenticherò mai il giorno in cui mi accolse in camera seduto in poltrona e vestito di tutto punto: fu una gioia immensa per entrambi.

Da quel momento capii che avevo di fronte una persona speciale con un carattere ed una forza di volontà incredibili: basti pensare che solo alcuni giorni prima non poteva stare sdraiato per via delle piaghe da decubito!

Gli chiesi di parlarmi del suo lavoro e notai accendersi nei suoi occhi una luce intensa, dettata da una passione fortissima. Mi disse che prima di ammalarsi stava scrivendo un libro e che sarebbe stato molto felice di terminarlo prima di morire.

In quel momento sentii dentro di me la voglia di incitarlo. «Perché non ci prova? – dissi. – Chiaramente non dovrebbe sforzarsi esageratamente, ma potrebbe cominciare piano piano».

Sembrava che non aspettasse altro: chiamò dei suoi collaboratori che si prestarono a venire a turno in ospedale per aiutarlo, e nel giro di quindici giorni era rifiorito; invece di rassegnarsi alla morte, aveva ricominciato a vivere.

Le sue condizioni cardiologiche non erano cambiate: il suo cuore funzionava solo al 15%, eppure aveva una vitalità mai vista, tanto che il medico della terapia intensiva quando lo vide rimase meravigliato; mi disse comunque di mandarlo a casa



subito, approfittando di questo momento di miglioramento prima dell'inevitabile e imminente esito finale.

Nei mesi successivi, gradualmente, il professore si riprese a tal punto che finì il libro, e addirittura ricominciò a tornare all'università per tenere lezioni; mi invitò a cena a casa sua per presentarmi ai suoi amici come il suo "angelo", senza rendersi conto che aveva fatto tutto da solo!

Sopravvisse per almeno un altro anno e mezzo, prima che il mio trasferimento in America mi facesse perdere le sue tracce: ho preferito ricordarmelo così, pieno di vita.

Questo episodio mi ha segnata profondamente.

Come è possibile che una persona, le cui funzioni vitali sono allo stremo, riesca a rifiorire solo perché qualche medico gli ha ridato un barlume di speranza?

Mi ricordo le visite in cui lo sottoponevo ad ecocardiogramma, constatavo che il suo cuore era praticamente fermo, eppure lo guardavo negli occhi e lo vedevo pieno di vita. Non potevo non dirgli con estrema fierezza: «Professore, mi complimento con lei: va sempre meglio, la forza contrattile del suo cuore è passata dal 15 al 19%».

Per un medico, questa variazione è assolutamente insignificante, ma per lui, proclamata con questa enfasi, era la prova necessaria per potersi sentire tranquillo ed andare avanti.

Mi sono chiesta se sia giusto dare delle notizie ferali come quella che era stata comunicata al professore («Le sono rimasti al massimo venti giorni di vita») in modo da privare il paziente anche di quella minima speranza in una ripresa che, come questo stesso caso dimostra, non è prevedibile.

Per tutto il corso di questo cambiamento, io non ho mai variato alcuna terapia farmacologica, quindi *cosa è stato* a permettere che tutto ciò avvenisse?

Credo che la speranza, la fiducia e la compassione che si sono create fra di noi abbiano aiutato il professore a scegliere la vita anziché la morte: ha accettato la sua condizione ed è riuscito ad andare oltre.

Mi ha dimostrato che il concetto di salute non vuol dire *assenza di malattia*, ma *capacità di vivere serenamente anche la malattia*. Non avevo mai visto una persona così malata eppure così piena di energia!

Vi è quindi qualche cosa al di là delle semplici medicine, del semplice studio degli organi? Esiste una fonte di energia divina a cui tutti possono attingere per vivere al meglio? Come possiamo noi medici, dunque, emettere delle sentenze sul fisico senza tener conto dell'aspetto emotivo e spirituale del paziente?

Da quel momento nella mia pratica clinica non ho più avuto un momento di serenità, soffrendo costantemente per i limiti profondi che il nostro approccio alla medicina dimostra di avere nel non prendersi cura della persona nel suo insieme.

Pur continuando nella mia missione di medico convenzionale, ho cominciato a cercare delle risposte anche al di fuori dei dogmi che mi erano stati inculcati in tanti anni di studi.

Negli anni successivi ho frequentato tanti corsi di medicina olistica, di fisica quantistica, di meditazione, di motivazione, di psicologia, e ho cercato di avere un atteggiamento mentale di apertura; ma soprattutto ho cercato di integrare nella mia pratica clinica le conoscenze che acquisivo. E ho cercato di approfondire ulteriormente il vero significato delle parole "salute" e "malattia": di questo parlerò nel prossimo capitolo.

---

## Il concetto di salute

Nel corso degli anni alcuni episodi mi hanno aperto gli occhi e fatta riflettere sull'importanza di intendere in un'accezione molto più ampia e profonda questo concetto che solo superficialmente può essere sinonimo di "mancanza di patologia".

Un giorno venne da me, per sottoporsi a un ecocardiogramma, un signore dall'aria cupa. Come entrò nel mio studio non potei fare a meno di notare la sua espressione corruciata, così gli chiesi come mai fosse così arrabbiato.

Mi rispose che proprio a causa di un analogo esame di routine, ai reni, gli era stato diagnosticato un tumore per il quale aveva dovuto subire un'operazione che gli aveva lasciato un sacco di problemi, non ultimi fra i quali un'orribile cicatrice, una stanchezza cronica e la necessità di fare di continuo dei controlli.

Io rimasi abbastanza esterrefatta da quelle parole; cercai di fargli comprendere che *grazie* e non *per colpa di* quell'esame gli era stata diagnosticata in tempo una malattia che avrebbe potuto ucciderlo, e lui imperterrito mi disse: «Ma se stavo benissimo, prima di scoprirlo! Mangiavo quello che mi pareva, fumavo e bevevo, e ora non posso fare più nulla!»

In quel momento, quell'uomo si trovava, secondo la medicina convenzionale, in uno stato ottimale di salute, in quanto la sua malattia era stata completamente risolta, eppure si era sentito bene e in salute quando era stato ammalato, e malato ora che era guarito!

In questo caso, i medici avrebbero dovuto sentirsi soddisfatti per la buona riuscita del caso anche se in realtà il paziente era infelice?